

SIONISMO, SIONISMI, ANTISIONISMO:
DALLA FONDAZIONE DELLO STATO D'ISRAELE AL CONFLITTO CON I PALESTINESI

Sandro Ventura

Sionismo o sionismi?

“Non sono uno storico, né un esperto di filosofia ebraica, nemmeno uno studioso del sionismo e dell'Olocausto; non pretendo di giungere a delle conclusioni scientifiche su questi argomenti. Il positivo sviluppo di nuovi orientamenti all'interno delle scienze ebraiche ... non può esentare il singolo dall'esprimere un giudizio su questi problemi ... La diaspora, l'Olocausto, le questioni morali legate al contrasto arabo-israeliano e in particolare quello con i palestinesi, non sono questioni da lasciare esclusivamente a ricercatori ed esperti, ma costituiscono una parte della nostra esistenza e della costituzione dell'identità di ciascuno di noi ...”

Abraham B. Yehoshua – Dalla prefazione del libro “Elogio della normalità” Editrice La Giuntina – 1991

Ho iniziato queste riflessioni con le parole del famoso scrittore israeliano, con le quali mi identifico completamente, per far capire come la questione che riguarda lo Stato di Israele, ed il sionismo che ne costituisce la base, sia di estrema complessità, ed implichi conoscenze storiche, politiche, psicologiche, sociologiche, antropologiche che non possono restare confinate fra gli esperti, ma debbono incidere sull'argomento e limitare i (pre)giudizi banalizzanti. Certamente, come afferma Yehoshua, si tratta di una questione che ci obbliga ad una presa di posizione, in quanto cittadini che devono formarsi un'opinione personale in merito, soprattutto se ebrei.

Personalmente, non posso definirmi sionista, perché, pur essendo convinto che lo Stato d'Israele costituisca una dimensione insopprimibile della mia identità ebraica, ho scelto di non vivere lì, e di restare a tutti gli effetti un ebreo italiano ed europeo, cioè un ebreo della diaspora. Non posso però neanche definirmi antisionista: credo che lo Stato d'Israele costituisca un necessario centro nazionale indipendente e sia pertanto una realtà storica e sociale insostituibile, con la quale ognuno si debba confrontare e sulla quale riflettere.

Al momento della sua fondazione (14 maggio 1948) circa la metà della popolazione ebraica d'Israele (intorno ai 600.000 abitanti) era costituita da superstiti dell'Olocausto, da persone cioè che provenivano dall'Europa ed avevano subito i terribili traumi della guerra, della persecuzione e dello sterminio di massa, ed avevano potuto ricostruire lì la loro vita, senza il pericolo di essere oggetto di nuove discriminazioni o persecuzioni o pogrom, per quanto vi sia stato sempre un rischio di guerra, e la certezza di un contrasto non risolto con la popolazione palestinese.

Fino dalla sua fondazione, Israele è stato per tutti gli ebrei del mondo un rifugio possibile da discriminazioni, persecuzioni e pogrom, per cui nei decenni successivi sono ritornati lì ebrei provenienti dallo Yemen e dagli altri paesi arabi, sia dal Medio Oriente, sia dal Nord Africa, dall'Iran, dai paesi slavi, dall'Unione Sovietica e poi, dopo il 1989, dalla Russia. Negli ultimi anni Israele ha accolto circa 5.000 ebrei all'anno da Parigi e dal resto della Francia, in fuga da una nuova e paurosa ondata antiebraica.

Per questi motivi, Israele costituisce un approdo insostituibile per milioni di persone discriminate, perseguitate o minacciate nei paesi di provenienza.

Non sono d'accordo con Abraham B. Yehoshua quando afferma che solo in Israele un ebreo può completare la sua identità, e che la scelta diasporica costituisca una “soluzione nevrotica” ed infantile, che lui illustra avvalendosi di un'interpretazione psicanalitica (op. cit. pagg. 53, 54), secondo la quale la diaspora risolve, solo parzialmente ed in modo nevrotico, il conflitto fra religione e nazionalità, interno al popolo ebraico fino dalle narrazioni bibliche. Afferma Yehoshua: “Nel suo aspetto migliore e più profondo il sionismo era l'inizio di un processo di autocoscienza ... un processo di autoliberazione dalla paura dell'autonomia” (op. cit. pag. 57). A mio parere, però, anche la soluzione sionista non risolve il conflitto fra dimensione laica - nazionale e dimensione religiosa, tuttora fortemente presente nella realtà israeliana, tanto da avere impedito ed impedire tutt'oggi la formulazione di una carta costituzionale dello Stato. Inoltre nella società israeliana è presente un senso di colpa, più o meno inconscio,

di avere sottratto con la forza quelle terre alla popolazione che vi abitava e che tuttora, almeno in parte, vi abita. Fin qui si è parlato di sionismo, ma certamente sarebbe più corretto parlare di sionismi.

Come afferma Arturo Marzano (Storia dei sionismi – Carucci editore, 2017, pag. 11) “molteplici sono state infatti, sin dagli inizi, le anime di questo movimento, spesso in forte dissenso l’una con l’altra”. Esiste infatti un sionismo “politico”, promosso da Theodor Herzl (1860 – 1904) e poi sostenuto da Chaim Weizmann (1874 . 1952), primo presidente dello stato d’Israele, un sionismo “coloniale” (Edmond James De Rothschild, Asher Amsel Rothschild), un sionismo “culturale” (Achad Ha’am, Eliezer Ben Yehuda, Aaron David Gordon), un sionismo religioso (Eliahu S. Zalman detto il Gaon di Vilna, Avraham Isaac Kook, il movimento hassidico Lubavitcher), un sionismo socialista (Nahman Syrkin, Ber Borochov, David Ben Gurion, Chaim Arlozorov, Yitzhak Rabin, Shimon Peres), un sionismo revisionista/nazionalista (Zeev Jabotinsky, Menahem Begin, Yitzhak Shamir, Benjamin Netanyahu).

Antisionismo

Esso nasce contemporaneamente al sionismo, alla fine dell’Ottocento, in vasti strati della popolazione ebraica europea. Anche l’antisionismo aveva molte anime, spesso in contrasto fra loro. Critiche consistenti al movimento sionista provenivano (e provengono) da ambienti ebraici marxisti, internazionalisti, universalisti (Bund, Trotzki, Isaac Deutcher), da ambienti ultraortodossi (Neturei Karta), da ambienti assimilazionisti, cioè che promuovono un’assimilazione totale alla popolazione presso la quale vivono, negando l’identità ebraica, sia sul piano etnico/culturale, sia sul piano religioso.

L’antisionismo oggi è diffuso soprattutto in ambienti esterni al mondo ebraico, ed assume spesso una valenza antisemita, in quanto convoglia sullo stato d’Israele pregiudizi, ostilità, odio che in precedenza avevano come oggetto il popolo ebraico. “L’antisionismo è diventato oggi la più pericolosa ed efficace forma di antisemitismo del nostro tempo, grazie alla sua sistematica delegittimazione, diffamazione e demonizzazione di Israele. Sebbene non aprioristicamente antisemita, la richiesta di demolire lo Stato ebraico, indipendentemente se venga da ambienti islamici, della sinistra o della destra radicale, si fonda su una stereotipizzazione antisemita di temi classici, come la manipolativa “lobby ebraica”, la “cospirazione mondiale” ebraico – sionista, e i guerrafondai ebraico – israeliani (...) Il comune denominatore del nuovo antisionismo è stato il sistematico sforzo di criminalizzare il comportamento israeliano ed ebraico, descrivendolo come ben al di là dei limiti di un comportamento ritenuto civile ed accettabile (Wistrich, 2004)”. Da Arturo Marzano, op. cit. pag 214.

E’ però evidente che non si può tacciare di antisemitismo qualsiasi critica alle politiche dei governi Netanyahu. Sono convinto che queste critiche siano legittime e valide se sostenute da uno spirito di equanimità, dal rispetto di tutte le parti in causa e da un sincero desiderio di pace, e non da livore, rabbia ed odio per Israele e per gli ebrei. Quando si leggono queste critiche, bisogna stare molto attenti ai toni in cui vengono espresse, ed in qualche modo dallo spirito che emerge “fra le righe” e che non risulta facilmente decifrabile. In ogni caso, a mio parere, non sono accettabili quelle critiche che rifiutano l’esistenza dello Stato d’Israele. D’altra parte, nei contesti ebraici, non sono accettabili quelle critiche ai musulmani, agli arabi ed ai palestinesi, critiche che negano i diritti delle popolazioni che hanno subito danni dalla creazione dello Stato ebraico, e sono pure ispirate da livore, rabbia ed odio. Credo che in questi casi si possa veramente parlare di critiche distruttive. Credo invece che possano risultare utili le critiche espresse per migliorare la situazione esistente, rispettando tutte le forze in campo, nel tentativo di comprenderne le motivazioni profonde che portano ai comportamenti, spesso devianti, che vengono messi in atto un po’ da tutte le parti.

Credo che israeliani e palestinesi debbano essere aiutati a riprendere il necessario ed impervio cammino verso la pace, che sembra essersi interrotto per il prevalere di sfiducia, di paure, di odi e di interessi perversi, all’interno dei diversi schieramenti. Bisogna che le parti in causa abbandonino la logica della guerra, che trova una sintesi efficace nel motto latino “se vuoi la pace prepara la guerra”, e si appropriino del suo rovescio “se vuoi la pace prepara la pace” espresso anni fa da don Ernesto Balducci, in linea con gli antichi profeti biblici.

Una terra stretta e contesa: uno, due o tre stati?

Israele, Cisgiordania e Gaza costituiscono una realtà dove la densità della popolazione è fra le più alte del mondo, ed è impensabile che quella terra possa ospitare tutta la popolazione ebraica mondiale (circa 15 milioni), così come non può accogliere i profughi palestinesi (oltre 6 milioni). Per riattivare il processo di pace, è necessario che gli antagonisti prendano atto dei limiti che la realtà esistente dovrebbe imporre, e ridimensionino le loro aspettative di impadronirsi di tutti i territori, e di ridurre gli avversari all'impotenza ed al silenzio, e soprattutto comprendano che è necessario smettere di farsi la guerra ed accettare dei compromessi.

Le popolazioni sia ebraiche sia palestinesi sono stanche e logorate da questa situazione di conflitto che si trascina da cento anni, e la stragrande maggioranza di esse desidera la pace. I politici dell'una e dell'altra parte sembrano invece tendere soprattutto a mantenere ed estendere il loro potere (come sta succedendo in tutto il mondo), ed appaiono inadeguati ad affrontare e risolvere il conflitto, a periodi silente e sotterraneo, a periodi conclamato ed esplosivo. I lutti e le sofferenze da cui i popoli sono stati colpiti costituiscono un fardello che crea odio, divide ed impedisce un'evoluzione positiva. Il nodo del conflitto, come rilevato da molti, fra i quali si trovano i grandi scrittori israeliani (Oz, Yehoshua e Grossman), sta nel fatto che ambedue i contendenti hanno ragione, ambedue hanno pieno diritto di vivere in quella ristretta striscia di terra che va dal Giordano al Mediterraneo, diritto derivante dalla loro sofferta storia, che anche l'ONU ha riconosciuto nei vari progetti di spartizione, che si sono sempre arrestati per il prevalere delle violenze e delle armi, cioè della logica di guerra. A complicare ancor più l'intricata situazione contribuisce il fatto che Cisgiordania e Gaza sono governati da regimi diversi, in conflitto fra loro: l'Autorità Nazionale Palestinese (ANP) che controlla una parte della Cisgiordania (quella libera dagli insediamenti degli israeliani) e Hamas che domina nella striscia di Gaza, hanno storie ed identità religiose, politiche e culturali molto diverse, che spesso provocano tensioni e colpi di mano. Anche il fronte israeliano è composito e spesso diviso, e quando sulla scena è comparso uno statista di grande spessore e deciso a trovare dei compromessi risolutivi con la controparte, come Yitzhak Rabin, è stato assassinato dagli stessi israeliani (4 novembre 1995).

Bisogna inoltre considerare che il contesto storico – politico mediorientale è pesantemente condizionato dal conflitto fra Arabia Saudita ed Iran, con ingerenze anche da parte di USA, Russia, Turchia ed Egitto, che influiscono sulle scelte dei gruppi dirigenti al potere nei due schieramenti, e spesso alimentano forze sotterranee in modo occulto. La soluzione dei due Stati, Israele e Palestina, apparentemente la più praticabile, si scontra con la ristrettezza dei territori, con la realtà degli insediamenti (più o meno illegali) degli israeliani e con i contrasti fra ANP e Hamas, e soprattutto per la drastica opposizione del governo Netanyahu. L'ipotesi di tre Stati (Israele, Palestina e Gaza) non sembra appetibile per nessuno. L'ipotesi di un unico Stato con caratteristiche di confederazione democratica Israele/Palestina, presuppone un incremento delle forze democratiche nei vari contesti, la capacità di superare le attuali divisioni, ed una volontà condivisa di giungere ad un compromesso, prospettiva questa che sembra ancora lontana. E' pertanto prevedibile il mantenimento dello Status Quo, fino al prossimo ricorso alle armi, che sembra la realistica conseguenza dell'attuale paralisi, seppure formalmente non voluta da nessuno.

Qualche segnale di speranza

Lo possiamo ravvisare in varie organizzazioni non governative. Alcune lavorano al di fuori dei territori contesi, altre in Israele - Palestina. Nella diaspora ebraica, negli ultimi anni, si sono formate varie associazioni che spingono per la ripresa del dialogo fra le parti e per la creazione di due Stati. Le principali sono J street negli USA e J call in Europa. Sono organizzazioni affini, costituite da ebrei ed amici d'Israele, non soddisfatti dalle politiche del governo israeliano, che intendono promuovere la ripresa del dialogo israelo – palestinese, attraverso la leadership degli USA e le diplomazie europee. Esse aspirano alla pace ed alla sicurezza in Medio Oriente, attraverso un accordo politico, secondo il principio "due popoli due stati", ed intendono promuovere un ampio dibattito su questi temi, sia presso la pubblica opinione dei paesi in cui operano, sia all'interno delle comunità ebraiche, spesso appiattite sulle politiche governative d'Israele.

Credo però che siano più significative le ONG che operano in Israele – Palestina, più di un centinaio, e

promuovono il coinvolgimento e la collaborazione di israeliani e palestinesi, partendo dal basso, cioè dalla gente comune. Alcune di esse si muovono in campo artistico (l'arte unisce, mentre la politica spesso divide). Voglio segnalare qui la West – Eastern Divan Orchestra, che, dietro impulso di Daniel Barenboim, permette a musicisti israeliani ed arabi di collaborare, facendo concerti di alto livello. Segnalo anche la Fondazione Amici di Beresheet La Shalom – Un inizio per la pace, promossa da Angelica Edna Calò Livnè nel kibbutz Sasa, in alta Galilea. Questo gruppo opera attraverso il teatro, la danza e la musica e coinvolge giovani musulmani, ebrei, cattolici, drusi e circassi, portando spettacoli in tutto il mondo, e varie volte in Italia.

Vi sono poi alcuni movimenti femminili o femministi che suggeriscono un modello sociale di tipo matriarcale, in alternativa al prevalente modello patriarcale e maschilista che tende ad alimentare competizione e conflittualità. E' anche da notare il lavoro del movimento per i diritti dei soggetti LGBT, che fra l'altro promuove il gay pride di Tel Aviv, l'unico di tutto il Medio Oriente.

Un altro gruppo di grande interesse è quello di "Parents' Circle" che coinvolge genitori ebrei ed arabi, israeliani e palestinesi, che hanno subito la perdita di un figlio nel conflitto, ed hanno reagito a questo terribile lutto, superando gli steccati dell'appartenenza etnica e religiosa, organizzando incontri, dibattiti e conferenze. L'elaborazione del lutto viene pertanto risolta collettivamente, attraverso una promozione sociale e politica dei processi di pace.

E' evidente che si tratta di movimenti minoritari all'interno dei due schieramenti, ma certamente portano in sé dei semi di pace che potranno dare i loro frutti in un futuro che speriamo non sia troppo lontano.

Alcuni riferimenti bibliografici

Abraham .B. Yehoshua - Elogio della normalità – Editrice La Giuntina 1991

Claudio Vercelli – Israele – Storia dello Stato – Editrice La Giuntina 2007

Arturo Marzano – Storia dei sionismi – Carocci editore 2017

Benny Morris – Vittime – Rizzoli 2001

Limes – Israele/Palestina: La terra stretta - Gruppo editoriale l'Espresso 2001

Limes – Guerra santa in terra santa – Gruppo editoriale l'Espresso 2002

Limes – Una certa idea d'Israele – Gruppo editoriale l'Espresso 2013

Limes – Israele lo Stato degli ebrei – GEDI gruppo editoriale 2018